

## **Serantini il ragazzo sardo. Un delitto di Stato 40 anni dopo** - Corrado Stajano

Sono passati quarant'anni dalla morte di Franco Serantini e da allora, in Italia e nel mondo, sono accaduti infiniti fatti. Qual è l'amaro bilancio di una vicenda non soltanto giudiziaria che non ha fatto giustizia e non ha punito gli assassini in uniforme? L'accumularsi dei fascicoli, i conflitti tra uomini delle istituzioni, le ossessive avocazioni, sono serviti soltanto a dare credito al dogma che lo Stato è intoccabile, incapace di processare se stesso come uno Stato limpido e forte non dovrebbe aver timore di fare. Franco Serantini nasce a Cagliari il 16 luglio 1951. Abbandonato al brefotrofo, vi rimane due anni. Poi viene dato in affidamento a due coniugi siciliani. Lui è una guardia di pubblica sicurezza, la moglie possiede qualche tumulo di terra a Campobello di Licata, in provincia di Agrigento, in collina, nella fascia sudorientale della Sicilia, a una ventina di chilometri dal mare, un paese bruciato, di vita grama. La coppia vive felicemente a Cagliari per due anni con il bambino, poi la moglie si ammala in modo grave e tutti e tre partono per la Sicilia. La donna muore nel 1955. Franco viene affidato allora alla famiglia della moglie della guardia, diventato brigadiere di PS. Ma la famiglia si sfascia - malattie, emigrazioni, bisogni materiali - e chiede che Franco venga ricoverato in qualche istituto di assistenza in Sicilia per poterlo andare a trovare. L'amministrazione provinciale di Cagliari, responsabile del destino del ragazzo, nell'aprile 1960 ordina che Franco sia invece affidato all'Istituto del Buon Pastore di Cagliari. L'Istituto è alla periferia di Cagliari in un quartiere chiamato "Il Giorgino". Un ghetto sottoproletario, allora, con una desolata aria di abbandono, in un paesaggio nord-africano dove le stagioni sono segnate, dall'estate alla primavera successiva, dall'arrivo dei fenicotteri, una lunga striscia di uccelli bianchi, rosa e rossi che prendono dimora nello stagno di Santa Gilla. Franco non ha ancora compiuto dieci anni, finisce le elementari. Poi le suore del collegio lo iscrivono alla scuola media "Giuseppe Manno" di Cagliari. È un bambino e poi un ragazzo chiuso, taciturno, infelice. Di carattere duro, difficile, bisogno d'affetto e d'attenzione, matura nella solitudine i suoi pensieri attorcigliati e contorti. Non è un bravo scolaro e neppure un bravo studente. Ha ormai quindici anni, i suoi rapporti con le suore non sono buoni, il conflitto non ha tregua. A quell'età, negli istituti di assistenza, avviene quasi sempre la rottura con i ricoverati perché le amministrazioni provinciali smettono di pagare le rette. Agli inizi del 1968 le suore del Buon Pastore si rivolgono al giudice del Tribunale dei minorenni, esprimono l'impossibilità di continuare a ospitare Franco nell'Istituto, motivano le ragioni del conflitto con l'umore del ragazzo, il cattivo carattere, la maleducazione, l'aggressività. Il Tribunale decide allora in questo modo, un capolavoro di umanità e di razionalità: «Siccome la personalità del giovane appare gravemente disturbata per assoluta carenza affettiva e lunga istituzionalizzazione, la personalità del soggetto deve essere bene aiutata con un trattamento affettuosamente comprensivo e sostenitore». Il dispositivo della sentenza conclude che Serantini «per rimediare alla lunga istituzionalizzazione» deve essere rinchiuso in un riformatorio. Lo permette una legge fascista, un regio decreto del 1939 allora in vigore. Davvero il rimedio più appropriato per aiutare un giovane incensurato che ha avuto una difficile vita. Il sistema più adatto a trasformare onesti ragazzi in criminali. L'Istituto di osservazione per i minori di Firenze destina Franco Serantini all'Istituto di rieducazione maschile Pietro Thouar di Pisa in regime di semilibertà. L'équipe formata da uno psichiatra, da uno psicologo, da un assistente sociale, dopo un lungo esame, ritiene intelligente il ragazzo sardo. Il suo quoziente intellettuale è di 1,02, il quoziente medio è in genere di 0,70. Pisa, per Franco Serantini, rappresenta la scoperta della vita. La città lo affascina. È il diverso modo di vivere che lo affascina. In Toscana esiste da sempre una pietosa attenzione popolare per gli orfani. Anche l'essere uno del San Silvestro, l'istituto Thouar che lo ospita, non gli pesa, non gli importa molto dire che è uno del riformatorio. È relativamente libero, può uscire anche la sera, fino alle 9 e mezzo. Certo, non ha mutato di colpo il carattere, è soggetto a sbalzi d'umore, spesso insonne, ribelle per amore e per mancanza di affetti. Ma diventa rapidamente un altro in quel '68, nell'esplosione collettiva di protesta, di manifestazioni, di marce, di parole spesso incomprensibili. È orgoglioso, con un profondo senso della solidarietà, come hanno testimoniato quanti l'hanno conosciuto e gli sono stati vicini. La passione per la politica prende anche lui. Ha solo quattro anni di vita, Franco Serantini. Spende bene quelle sue ultime stagioni. La sua vicenda, ricordata anche con patimento tanti decenni dopo, vale in assoluto, simbolo di tutta una generazione, inadeguata forse, utopica, presuntuosa, che dopo ha spesso tradito se stessa, incapace di pesare la consistenza dei rapporti di forza che è poi la politica, ma piena di passione, di voglia di fare. Pisa è in quegli anni, con Trento e Torino, la capitale della contestazione studentesca. Franco Serantini si trova subito a suo agio in quel gran trambusto. Si è come risvegliato. Va a scuola volentieri, prende la licenza media, si iscrive all'Istituto professionale di Stato per il commercio che fa conseguire diplomi di contabili, segretari d'azienda, addetti agli uffici turistici. È attento a tutto e a tutti, come se volesse recuperare un tempo perduto. Studia, legge quel che trova, confusamente, acerbamente, con difficoltà, privo com'è di ogni base di saperi. Frequenta la Federazione giovanile comunista, poi la federazione giovanile socialista. Non possiede idee generali, neppure a livello elementare, cerca di supplire con la volontà di capire. Spesso non comprende i linguaggi che devono tener conto delle tattiche partitiche. È una lastra levigata. Rifiuta le prudenze, le contraddizioni, gli opportunismi. La strage di piazza Fontana è un evento essenziale per comprendere quegli anni infuocati. Una cesura. Serantini si appassiona di quel che è accaduto a Milano, vuol sempre parlare di Valpreda, di Pinelli, della strage di Stato. Comincia a farsi vedere nella sede di Lotta Continua, è individualista, non accetta neppure le regole più normali del gruppo. Si dà da fare, il ragazzo sardo. Donatore di sangue, cameriere d'estate a Viareggio, operaio stagionale in una fabbrica di piastrelle. Se non si racconta con minuzia la povera, ma orgogliosa vita di Franco Serantini, non si può comprendere appieno la ferocia della sua morte. L'esperienza del mercato rosso al Cep, nato da un'idea di Lotta Continua, lo coinvolge come tutto quello di cui si occupa. Un gruppo di ragazzi compra negli orti frutta e verdura e la vende agli abitanti di quel quartiere popolare a prezzi molto inferiori ai negozi. Un'economia primitiva alla Robinson Crusoe. I commercianti della zona protestano, il clima di tensione si fa caldo, la polizia interviene, picchia i ragazzi, fa degli arresti. Franco se la cava a malapena durante una retata. Il ragazzo sardo continua a leggere, vuol colmare i suoi vuoti, si appassiona a tutti i libri che gli capitano in mano. Compra, chissà come, chissà perché, Magnati e popolani a Firenze dal 1280 al 1295 di Gaetano

Salvemini. La cultura come vita, strumento essenziale per capire il mondo. Costruita dal nulla sulla cera vergine. Ha un carattere più aperto, meno difeso, fa la conoscenza di tre giovani coppie della borghesia colta. Lo invitano nelle loro case accoglienti. Sono spiritosi, affettuosi, cercano di dare anche un ordine al suo povero bagaglio culturale. Acquista un quaderno dalla copertina nera, ci scrive sopra tutto quel che gli viene in mente, Valpreda, Pinelli, i fatti della Bussola del '68, il fermento di Soriano Ceccanti, la contestazione, l'autunno caldo. Frequenta un corso di contabilità d'azienda, fa lavori precari in un ufficio di perforazione schede appaltato dall'Ibm. Con i suoi guadagni ha messo da parte qualche soldo e ha comprato un Ciao usato color blu. Su e giù per le strade della città, una festa. La vita e la morte di Franco Serantini, un puntino nella storia del mondo, possono fare da specchio a quel che accade nell'intero mondo. Il ragazzo sardo abbandona Lotta Continua, detesta i piccoli capi imperiosi, le volontà egemoniche, le gerarchie, le burocrazie. Alla fine del 1971 si avvicina con naturalezza agli anarchici. Ha letto nel frattempo, con i libri sul fascismo, sull'antifascismo e la Resistenza che lo appassionano, i testi classici dell'anarchia, Bakunin, Malatesta, Cafiero, Kropotkin. Non è un estremista della violenza, è esuberante, desideroso di agire. Lavora come un dannato a scrivere volantini, li tira al ciclostile, va a distribuirli dove e come può. I vecchi anarchici che passano le loro giornate immobili nel camerone di via San Martino, vicino alla Confraternita della Misericordia, sono colpiti e qualche volta anche disturbati dall'attivismo dei giovani del Gruppo anarchico Pinelli di cui Serantini è l'anima. Ha pochi anni di vita, Franco Serantini. Un breve conto alla rovescia con la morte, il suo. Il 1972 arriva in fretta, il ragazzo sardo non ha ancora compiuto 21 anni. Il nuovo governo Andreotti non ottiene la fiducia del Senato e si dimette. Il presidente della Repubblica Leone scioglie il Parlamento e indice le elezioni per il 7 e l'8 maggio. A Pisa la campagna elettorale è aspra, il clima politico è avvelenato, si temono incidenti per la giornata di chiusura della campagna elettorale, venerdì 5 maggio. La città sembra in stato d'assedio. Da Roma è arrivato il I Raggruppamento celere, sono di servizio anche i carabinieri paracadutisti. Chiudono come in una tenaglia il posto del comizio, il Largo Ciro Menotti, una piccola piazza del centro crocevia di piccole strade ideale per la guerriglia urbana. Sono in programma un comizio fascista al quale si oppone con durezza Lotta Continua e un comizio della sinistra. Il sindaco, l'amministrazione è di sinistra, cerca di opporsi, inascoltato, all'uso di quel posto pericoloso. Il conflitto esplose subito violento. Sembra che gli agenti di polizia abbiano perso i lumi, loro e chi li comanda. Sparano centinaia di lacrimogeni in ogni direzione, si sentono anche colpi di pistola. I giovani di Lotta Continua hanno costruito barricate, lanciano pietre e bottiglie molotov. Tre ore di aspra guerriglia. Franco Serantini è immobile, solo - un segno del destino - all'angolo tra il Lungarno Gambacorti e via Mazzini. Avrebbe potuto facilmente fuggire, salvarsi. Gli saltano addosso almeno in dieci poliziotti, lo tempestano di colpi, coi calci dei fucili, i manganelli, i piedi, i pugni, con ferocia, con crudeltà. Manifestano su quel povero ragazzo inerme tutta la loro rabbia, la loro furia, la loro frustrazione. Il suo corpo viene massacrato, al capo, al torace, sulle braccia, sulle spalle. Anche nella morte Franco Serantini soffre della stessa sfortuna che gli è toccata in vita. Viene arrestato, poco dopo le 8 della sera di quel venerdì 5 maggio. Il commissario di PS annota sul suo verbale quel che gli viene contestato: «Manifestazione sediziosa, vilipendio delle forze dell'ordine». Non ha mosso un dito. Gridava insulti, nient'altro. Viene portato in una caserma. Non riesce a restar ritto, dicono i testimoni. All'una di notte è rinchiuso nel carcere Don Bosco. Sta visibilmente male, è bianco come un cencio, ha il corpo spezzato. Dopo il mezzogiorno del sabato è interrogato in carcere dal sostituto procuratore della Repubblica Giovanni Sellaroli: non si rende conto che Franco sta morendo. Sta male, non riesce neppure a tener su la testa, risponde alle domande del magistrato con il capo appoggiato al tavolo. Viene chiuso in una cella di isolamento. Un medico frettoloso lo visita nell'infermeria del carcere alle 4 e mezzo del pomeriggio. Gli prescrive: «Sympatol-Cortigen, borsa di ghiaccio in permanenza». Anche un profano capirebbe che il ragazzo ha la testa rotta o qualcosa di molto grave, ma non risulta che gli sia stata misurata nemmeno la pressione arteriosa, la frequenza cardiaca, la temperatura, la reattività della pupilla alla luce, prove che avrebbero rivelato subito la drammaticità delle condizioni del detenuto. Dentro il carcere Don Bosco, tra l'altro, funziona un attrezzato centro medico-specialistico adatto a ogni genere di intervento. L'ospedale è vicino. Franco Serantini non viene ricoverato, non gli viene fatta una radiografia, viene semplicemente rimandato in cella da dove era venuto. Ma entro sera avrà la borsa di ghiaccio da mettere sul capo prescritta dal medico. Muore alle 9,45 del 7 maggio 1972. Il certificato di morte parla di emorragia cerebrale. Tutto qui. La sorte, se così si può dire, seguita a infierire su Franco Serantini. Si tenta di seppellirlo in fretta, di nascosto. Manca il nulla osta del procuratore della Repubblica, non sono neppure passate le 24 ore prescritte dal regolamento. L'impiegato dello Stato civile del Comune fa quel che deve, rifiuta di firmare l'autorizzazione e il tentativo va a monte. Non è finita per Serantini. Il 25 ottobre di quell'anno, quando viene depositata la perizia medico-legale, subisce un altro affronto. Quasi a dire che Franco se l'è voluta la sua morte, visto che anche fisicamente non era uguale agli altri. È scritto nella perizia, firmata da illustri luminari, che Serantini Franco era «portatore di una voluminosa milza», da bambino, infatti, aveva avuto la malaria e le ossa della sua testa - scrivono i periti - erano più sottili del normale: la diploe - lo strato di tessuto situato tra le ossa del cranio - di Franco Serantini era di 0,30 centimetri di spessore invece di 0,40, 0,45 e quindi aveva una minore resistenza ai colpi. A Franco Serantini è toccata una doppia morte. La morte selvaggia a opera della polizia e la morte decretata dalle istituzioni che non hanno fatto giustizia, tra conflitti giudiziari, avocazioni, tentati trasferimenti di magistrati, reticenze, bugie. Se almeno fosse servita a evitare morti atroci venute dopo, a impedire violazioni della legge e della Costituzione della Repubblica, la somma Carta che si fa di tutto in questi anni per cancellare! Non è accaduto. Uomini dello Stato, il cui compito è quello di garantire la sicurezza dei cittadini, sono risultati responsabili di gravi illegalità. Il più delle volte non hanno pagato alcuno scotto, quando non ne hanno tratto vantaggi di carriera. Dalla vita, Franco Serantini ha avuto soltanto un dono, il funerale.

## **Corrado Stajano e il ricordo del «sovversivo»**

L'articolo che pubblichiamo in questa pagina è una rielaborazione dell'intervento di Corrado Stajano a un convegno dedicato, un anno fa, dalla Scuola Normale Superiore di Pisa a Franco Serantini. Stajano nel 1975 scrisse «Il sovversivo» (Einaudi), sulla morte del giovane anarchico. Al convegno partecipò, tra gli altri, anche Marco Revelli e

Stajano fece notare la coincidenza di come, a presentare «Il sovversivo» nel '75 alla Sapienza, erano stati invece Nuto Revelli (padre di Marco) e Lelio Basso. In serata fu presentata un'opera lirica, "N.N." di Francesco Filidei (un musicista pisano emigrato a Parigi), ispirata alla medesima vicenda.

## Una montagna di poveri per fare un solo ricco – Andrea Fumagalli

L'attuale crisi economica è stata oggetto di molte analisi, a partire dal suo inizio, databile oramai quasi 5 anni fa. Diversi sono stati infatti i libri e i saggi che ne hanno evidenziato i differenti aspetti, dal nuovo ruolo assunto dai mercati finanziari agli effetti sull'economia reale, dall'adozione di politiche di contenimento del debito pubblico alle proposte per la ripresa economica. Minor attenzione ha invece avuto l'analisi degli effetti sulla distribuzione del reddito. Non che tale tema non sia stato al centro di riflessioni specifiche, ma fino ad oggi non mi sembra che esista in Italia una raccolta sistematica dei dati relativi al peggioramento della distribuzione del reddito, sia a livello «funzionale» (ripartizione tra redditi da lavoro, da impresa e rendita) che individuale (per decili della popolazione). **I numeri del declino italiano.** A colmare questa lacuna provvede l'ultimo libro di Mario Pianta, dal titolo già di per sé assai esplicativo: Nove su dieci. Perché stiamo (quasi) tutti peggio di 10 anni fa (Laterza, pp. 175, euro 12). Docente di Politica Economica all'Università di Urbino nonché collaboratore ed editorialista de «Il Manifesto» ed animatore della campagna «Sbilanciamoci!», Mario Pianta è un attento analista dei processi di innovazione e crescita in Italia ed in Europa. Nei due capitoli centrali del libro, fornisce una dettagliata analisi della concentrazione dei redditi in Italia e del peggioramento delle condizioni di vita della maggioranza della popolazione italiana negli ultimi dieci anni (capitolo 3), alla luce del declino dell'economia italiana, negli anni del Berlusconiismo e della massima ascesa del pensiero neoliberista (capitolo 2). Leggere uno dopo l'altro i diversi dati sulla ripartizione dei redditi in Italia (con una dinamica crescente delle rendite, soprattutto finanziaria, un livello dei profitti superiore alla media europea ed un calo della quota dei redditi reali da lavoro), e sulla disuguaglianza (il reddito di un «ricco» equivale a quello di 100 «poveri») fa impressione. Comparando la situazione italiana a quella europea (con particolare riferimento alle analisi di Piketty e Atkinson), si possono ricavare alcune indicazioni interessanti. Emerge infatti una correlazione negativa tra bassa crescita economica e elevata concentrazione e disuguaglianza nei redditi. Ed è proprio partendo da questa osservazione che Pianta passa in rassegna i fattori principali del declino italiano. «Tra il 1999 e il 2010, il Pil è cresciuto in totale di meno del 10% e il reddito per abitante del 4,5%: in dieci anni, l'Italia ha avuto lo sviluppo che la Cina registra in un solo anno». I consumi per abitanti sono saliti solo dell'1,3% nell'intero decennio. Contemporaneamente, la capacità di risparmio delle famiglie italiane si è praticamente dimezzata. Se tale dinamica ci mostra come la mancata crescita della domanda interna abbia negativamente inciso sulle potenzialità della crescita economica, dal lato dell'offerta si registra quello che Pianta definisce «Il miracolo italiano della produttività che diminuisce». A differenza di chi sostiene, anche all'interno dell'attuale governo, che tale esito negativo sia attribuibile alle rigidità del mercato del lavoro (e magari alla supposta pigrizia dei lavoratori) e alla burocrazia imperante, Pianta osserva che la struttura produttiva e tecnologica italiana non è adeguata a reggere la pressione competitiva internazionale, soprattutto per la presenza di due fattori che si alimentano a vicenda: imprese troppo piccole e carenza di investimenti in tecnologia e innovazione. Sulla base di queste analisi, nel quarto e ultimo capitolo vengono discusse alcune possibili «vie d'uscita» dall'impasse sociale ed economico in cui l'Italia si trova. Esse si fondano essenzialmente su due assi principali. Da lato dell'offerta, si caldeggia la proposizione di una (mai veramente effettuata) politica industriale e tecnologica in grado di migliorare la produttività dell'economia italiana tramite processi di riqualificazione e riconversione dell'industria italiana lungo le linee delle nuove frontiere tecnologiche legata alle produzioni sostenibili e alle nuove tecnologie digitali. Si tratta in ultima istanza di affrontare il vecchio tema, presente nei movimenti riformisti del Novecento, di «che cosa e come produrre». Dal lato della domanda, si propone invece una politica di redistribuzione che faccia perno sia sulla riqualificazione della spesa pubblica e delle spese sociali (introducendo la garanzia di un reddito minimo - non si capisce, però, se incondizionato o meno - e rafforzando i servizi sociali pubblici) che sulla riforma del sistema tributario a favore di una maggiore equità e progressività delle imposte. Infine viene proposta l'introduzione di una patrimoniale sulle grandi ricchezze e il possibile ricorso alla Tobin Tax a livello europeo. Le proposte sono, quindi, in linea con quanto già espresso dalla campagna «Sbilanciamoci!». **In cerca della Politica.** Questo di Mario Pianta è un libro di forte interesse e attualità per invertire la rotta delle politiche di austerità che oggi sono predominanti a livello europeo. Non è un caso che il libro si chiuda con un forte richiamo al ritorno della Politica (con la P maiuscola), nel nome di un intervento riformatore di alto respiro. Ed è forse questa conclusione che può lasciare il lettore con qualche dubbio. È ancora possibile ai giorni nostri l'attuazione di una politica «democratica» e «keynesiana», con il rafforzamento del ruolo del pubblico? L'autore ne è sicuramente convinto. La risposta potrebbe essere diversa se si considera che nel nuovo millennio i processi di valorizzazione e di accumulazione capitalistica, la nascita di nuove gerarchie legata alla finanziarizzazione dell'economia (per non parlare dei mutamenti relativi ai rapporti tra pubblico e privato e tra capitale e lavoro), hanno subito una torsione profonda verso nuove forme di sfruttamento della cooperazione sociale e di espropriazione del comune, rispetto alle quali il semplice ritorno ad una governance pubblica può risultare insufficiente.

## Quando la microstoria incontra la grande Storia - Michele Fumagallo

La microstoria ha sempre la tentazione di prendere il sopravvento sulla macrostoria, col rischio di smarrire, nei meandri del particolare, il senso profondo del divenire storico. Non tutti cadono in questa trappola, perché molte analisi di personaggi minori, o impropriamente ritenuti tali, aggiungono spesso tasselli importanti alla ricostruzione storiografica. È il caso di questo studio di Cecilia Valentino, Vita di Giuseppe Barbarossa (Edizioni del Centro Guido Dorso di Avellino, pp. 232, da richiedere a [info@centrodorso.it](mailto:info@centrodorso.it)), che narra le peripezie politiche e professionali (dentro tutte le turbolenze tra fine Ottocento e prima metà del Novecento) di un socialista tra Puglia e Campania, ma anche gli accadimenti privati di una famiglia in un'epoca in cui, come ricorda Gloria Chianese nell'introduzione, «il rapporto tra le generazioni è stato a lungo elemento importante nel processo di costruzione identitario». Il socialista Barbarossa

(1868-1943), fuggito dalla Puglia verso Napoli per le violenze delle squadracce fasciste nel suo paese, Canosa, è il nonno della Valentino e si sa che i rapporti personali e affettivi possono spesso indurre in tentazioni acritiche. Non così in questo libro, intreccio equilibrato tra vicende personali e vicende collettive, dove le due cose si alimentano a vicenda e diventano formazione imprescindibile del personaggio e di chi gli sta vicino. Ed è un merito non da poco dell'autrice che a proposito racconta: «Guardando le foto della famiglia Barbarossa ho ricordato ciò che mia madre raccontava della sua infanzia a Canosa, di come la lotta politica e il socialismo abbiano influito, fin da piccola, sulla sua vita; dei tanti dolori e sofferenze che la parola fascismo rievocava in lei». Dunque Giuseppe Barbarossa vive dapprima gli anni della formazione dell'adolescenza a Canosa per poi formarsi professionalmente (è avvocato) a Napoli e quindi ritornare a Canosa dove svolge le sue esperienze politiche di socialista anche in qualità di amministratore del suo paese. Sono anni esaltanti di partecipazione al movimento socialista ma anche tempi in cui la violenza fascista, che comincia a prendere il sopravvento, gli farà vivere tristi e drammatiche esperienze. La sua casa è presa di mira da scariche di dinamite, la sua famiglia è terrorizzata dalle minacce dei gruppi fascisti. L'escalation delle violenze ha il suo punto più alto nell'uccisione del deputato socialista Di Vagno davanti alla sua abitazione a Conversano). Nonostante sia stato oggetto di un attentato Barbarossa continua l'attività a Canosa fino a quando, su insistenza della moglie, decide di trasferirsi a Napoli. «Sul vagone ferroviario pieno di suppellettili e mobili, di notte, scortati dai carabinieri, perché si temevano tafferugli tra fascisti e socialisti, con la moglie e le due figliole, Giuseppe Barbarossa abbandona Canosa e la Puglia, per non tornare più». Ci saranno altre esperienze politiche nella sua nuova vita tra Napoli e Avellino dove muore nel 1943. Episodi che la Valentino ci restituisce insieme al piacere di fare storia, e di farla, va detto, al meglio.

## Editori a Torino, perplessi

*Si prova un lieve stordimento nello scorrere il programma del venticinquesimo Salone del libro di Torino che si apre questa mattina al Lingotto. Non che il palinsesto sia molto diverso da quello a cui siamo abituati: un gruppetto di cosiddetti «grandi ospiti internazionali» (la lista comprende temerariamente nomi a dir poco eterogenei come quelli di Hans Magnus Enzensberger e di Christopher Paolini); cinque giornate, da oggi a lunedì 14, fitte di incontri di ogni tipo; la rassegna, ormai un appuntamento fisso, di «Lingua madre»; un paese ospite, anzi due - la Spagna e la Romania. E proprio qui cominciano le perplessità: a cosa sia dovuta la scelta, decisamente inusuale, di una doppia «vetrina», non è dato sapere. Così come appare quasi esitante e ondivago il modo in cui viene proposto il tema intorno a cui ruota, o dovrebbe ruotare, quest'anno, il Salone: «Primavera digitale». L'impressione è che questo appuntamento rituale degli editori italiani, grande bazar di libri, ma anche occasione per fare il punto su quello che sta succedendo nel settore, cada in un momento di grande confusione: da un lato vendite di libri in calo (e su questo i dati, italiani come internazionali, sono implacabili) e dall'altro il timido decollo degli e-book. Che fare? piangere o rallegrarsi? A questi interrogativi il Salone darà una risposta?*

## Un tassello centrale nell'atlante europeo – Marco Dotti

Torino chiama Bucarest, o viceversa? Per la prima volta, infatti, la Romania sarà presente come Paese ospite - in coabitazione con la Spagna - alla venticinquesima edizione del Salone Internazionale del Libro di Torino. Già lo scorso anno la presenza romena al Lingotto fu una delle più vivaci, meglio organizzate e più attente al «merito», non solo alla «forma» delle proposte. A riprova dell'eccezionale vitalità della cultura romena, va segnalato il numero record di personalità invitate - 120, tra cui 23 scrittori - e libri in traduzione, pubblicati nel corso dell'anno in Italia. Ben ventidue volumi, tutt'altro che secondari, che compongono un importante tassello nell'atlante letterario europeo. Un tassello che, quest'anno, vedrà alternarsi tra gli stand di Torino nomi ormai ben noti anche al lettore italiano: Norman Manea, Ana Blandiana, Gabriela Adamesteanu, Mircea Cartarescu, Ileana Malancioiu, Mircea Dinescu, Dumitru Tepeneag, Matei Visniec, Dan Lungu. Al Salone, inoltre, verranno presentate le novità arrivate in libreria in questi ultimi mesi, da Essere o non essere Ion di Herta Müller, tradotto da Bruno Mazzoni per Transeuropa, al Mondo sillaba per sillaba della poetessa Ana Blandiana, nella versione di Mauro Barindi per Saecula Edizioni, da Coma di Ruxandra Cesereanu, traduzione di Giovanni Magliocco per Aracne, fino agli ultimi lavori di Doina Rusti (L'omino rosso, traduzione di Roberto Merlo, Nikita Editore), Lucian Dan Teodorovici (Un altro giro, sciamano, traduzione di Ileana M. Pop, edizioni Aisara) e Gabriela Adamesteanu (Una mattinata persa, traduzione di Cristiana Francone e Roberto Merlo, Atmosphere Libri). Presentando il percorso del Salone - che, oltre alla letteratura, abbraccia il cinema, la musica, la storiografia e, soprattutto, prevede dibattiti sul ruolo delle case editrici e degli Istituti nella promozione e nello scambio culturali - Monica Joita, vicedirettore dell'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia, tra le più attive sul campo, ha ricordato che fin dall'edizione di tre anni fa la partecipazione della Romania al Salone Internazionale del Libro è stata pensata «non come una semplice serie di presentazioni di libri, ma come una presenza complessa, in grado di attrarre e soprattutto di sorprendere per novità, qualità, diversità». L'interesse per la Romania letteraria è, prosegue la Joita, «un interesse in crescita, con criteri ben definiti anche se estremamente variegati. Un interesse che è il risultato di una situazione caratterizzata dalla costanza dei traduttori, dall'esistenza in Italia di una notevole tradizione di romenistica, dalla presenza romena sempre più consistente, specie dopo il 2000, agli eventi importanti, dal rapido inserimento degli scrittori romeni nel circuito editoriale e dai molti programmi di sostegno alla traduzione». Se Mircea Cartarescu, nato nel 1956, proposto in Italia da Voland (Travesti, Abbacinante. L'ala sinistra, Perché amiamo le donne) presenterà la versione integrale del suo Nostalghia (a cura di Bruno Mazzoni, pp. 432, euro 18), viaggio allucinante in una Bucarest lunare e sotterranea, Florina Ilis proporrà il suo secondo libro in ordine di traduzione, Cinque nuvole colorate nel cielo d'oriente (traduzione di Mauro Barindi, Atmosphere Libri, euro 16), dopo l'entusiasmante La crociata dei bambini (Isbn, 2011). L'eversivo Vasile Ernu, invece, molto attivo sul fronte della critica sociale, presenterà il suo Gli ultimi eretici dell'impero (Hacca, 2012). Molto spazio sarà riservato a dibattiti di politica culturale, animati da Roberto Scagno, Bruno Mazzoni, Marco Cugno - cui la cultura romena, non solo in Italia, e non solo in ambito comparatistico, deve molto sul piano dello «svecchiamento» critico. Tra i poeti, si segnalano Mircea Dinescu e Ana Blandiana, la cui

raccolta, Un tempo gli alberi avevano gli occhi (Donzelli 2005) l'ha fatta apprezzare ben oltre il dibattito sui diritti umani, di cui la Blandiana è stata grande animatrice. Ma l'autore più familiare ai nostri lettori, rimane probabilmente Norman Manea. Di Manea, nato in Bucovina nel 1936 e da anni «in esilio» a New York, grazie al Saggiatore e al paziente lavoro di un filologo attento come Marco Cugno i lettori italiani hanno potuto leggere, nel corso degli anni, La busta nera, Il ritorno dell'huligano, Felicità obbligatoria, Clown. Il dittatore e l'artista, La quinta impossibilità, Il rifugio magico. Al Salone, verranno presentati Al di là della montagna (traduzione e cura dello stesso Cugno) e Scritture dell'esilio (traduzione e cura di Agnese Grieco). Il titolo del volume curato da Cugno si richiama all'unico testo in prosa di Paul Celan, Gespräch im Gebirg, che inizialmente il poeta del Meridiano chiamò Gespräch im Graubünden («Conversazione nei Grigioni»). Gespräch im Gebirg fu, a quanto pare scritto in margine a un mancato incontro, quello con Theodor W. Adorno, nel luglio 1959. Quell'estate, ricorda Manea, Celan, sua moglie Gisèle e il figlioletto Eric, di quattro anni, erano andati a Sils-Maria, località di villeggiatura delle Alpi svizzere, per una vacanza durante la quale doveva aver luogo l'incontro tra il poeta e il filosofo. Celan, tuttavia, anticipò il proprio ritorno a Parigi e l'incontro sfumò. Ricorda Manea: «Nel 1949, Adorno pronuncerà la celebre sentenza: "Scrivere una poesia dopo Auschwitz è un atto di barbarie", che il poeta considerò un'incriminazione personale, benché il filosofo non conoscesse, a quella data, la celebre Todesfuge. Paradossalmente, ma non del tutto, l'intera opera poetica di Celan successiva al poema pubblicato a Bucarest nel 1947 diventa la prova eloquente e rivelatrice del fatto che dopo Auschwitz si poteva scrivere poesia, ma non "allo stesso modo" di prima. Il filosofo in seguito modificherà la sua posizione, divenendo un ammiratore e un esegeta di Paul Celan, a cui rimprovererà di aver lasciato Sils-Maria in anticipo, nell'estate del 1959, perdendo l'occasione di incontrare l'ebreo davvero «grande», dotto Gershom Scholem, studioso del misticismo ebraico, presente anche lui nella stazione alpina, che Celan leggeva e ammirava, iniziando a risentire della sua influenza». Manea parte da qui per intrecciare un denso percorso incrociato tra la vita e la poesia di Celan e quella di Benjamin Fondane (del quale si può leggere Rimbaud, la canaglia, a cura di Gian Luca Spadoni, Edizioni Le nubi, 2007) che fu inghiottito a Auschwitz il 2 ottobre 1944, quando Celan aveva ventiquattro anni. Eppure qualcosa, oltre la cronologia e il tempo, legherà i loro destini: l'ammutolire della lingua, dentro - e non dinanzi, come forse voleva Adorno - la barbarie. Scrive Manea: «Nella Parigi da dove Fondane era stato mandato al rogo dei forni crematori la Senna spegnerà l'inquietudine e il verso di Celan». Sul rapporto Celan-Fondane torna anche la quattordicesima delle diciassette conversazioni del secondo volume presentato dal Saggiatore per questa edizione del Salone, Scritture dell'esilio. Parlando del suo rapporto con Celan, Manea ricorda che Celan e Fondane trascorsero entrambi l'ultimo periodo della loro vita a Parigi, «entrambi venivano dalla Romania, il primo dalla Bucovina, il secondo da una regione confinante. Celan morì nella Senna, annegato. Il secondo divenne cenere ad Auschwitz. Uno morì nell'acqua, il secondo nel fuoco». C'è un terzo poeta, qui non chiamato in questione, che morì tragicamente, tra acqua e fuoco. È Gerashim Luca, di cui Barbès ha pubblicato L'inventore dell'amore, a cura di Giovanni Rotiroti. Il 9 febbraio 1994, senza documenti, sfrattato, Luca si gettò nella Senna, morendo sul colpo. Forse anche di lui, che aveva conosciuto la discriminazione antisemita, e quella più sottile della «democrazia» dovremmo ricordarci in questi tempi tristi. E forse, incuranti della filologia, pensando a lui, potremmo leggere i versi della Rivelazione dell'evaso di Mircea Dinescu, tradotti da Cugno nel fondamentale La poesia romena del Novecento (Edizioni dell'Orso, 2008): «I farabutti / fanno col tuo cranio dadi truccati. / Ho da perdere cosa? / Gli anni soltanto tutti... / Oh, lacerato dal sud / divorato dal nord / e digerito fino agli avi della pusztà / scomparirò ridicolo come un lord / sotto le gonne delle tzigane, fruste... / Eroe ora tetro ora ciarlatano / mi salverò con la menzogna o il riso / e se anche morirò di buona morte / si dovrà pur dire che mi hanno ucciso / perché sono nato con la corda al collo / tratta con forza da una ignota mano». Anche di questo, non solo dell'infinita gioia del leggere, parlano i libri.

## **Sigle gloriose in vendita per sopravvivere alla crisi** - Francesca Lazzarato

Non sono molti, probabilmente, gli italiani ai quali è familiare il nome di Carlos Barral, e quanti lo conoscono appartengono senz'altro alla schiera sempre più ridotta dei lettori «forti», curiosi della storia culturale di un altro paese e appassionati di poesia. Barral, scomparso nel 1989, è stato infatti uno dei poeti più interessanti e sofisticati del '900 spagnolo - l'edizione italiana delle sue Poesie scelte, curata da Francesco Luti per Pagliari, è del 2010 - ma anche un editore di eccezione, che insieme a Victor Seix trasformò l'impresa di famiglia in una casa editrice di fondamentale importanza nella Spagna della posguerra e della transizione. E fu, infine, scrittore che oltre a due romanzi, uno dei quali per bambini (Nefelibata che viveva tra le nuvole, Salani 2010), scrisse una densa autobiografia (Memorias, Peninsula 2001) che, oltre a essere la storia di un intellettuale poliedrico, ci offre un ritratto attendibile della società franchista e post-franchista nonché dell'universo editoriale, artistico e letterario spagnolo e internazionale (molte sono, per esempio, le pagine che Barral dedica alla cultura italiana). Riconosciuto come grande memorialista, amato per la qualità e la passione della sua prosa, protagonista del rinnovamento culturale di un paese uscito da una lunga dittatura, Barral verrà ricordato oggi alle 16 al Salone di Torino, in un incontro dedicato al Volo oscuro del tempo. Memorie di un editore poeta 1937-1987 (Il Saggiatore 2011), che contiene ampi estratti della sua autobiografia (le 700 pagine dell'originale sono state dimezzate dai curatori Collo, Baravalle e Felici, che presentano il volume). Un'occasione da non perdere, per conoscere da vicino un così straordinario personaggio e perché l'avventura editoriale di Carlos Barral consente di ragionare sul percorso delle case editrici indipendenti assorbite una dopo l'altra dalle grandi concentrazioni che dominano da tempo la scena editoriale spagnola. L'ultima a «cadere» è stata, poche settimane fa, la Editorial Tusquets creata a Barcellona nel '68 da Beatriz de Moura e da suo marito Oscar Tusquets: un marchio che negli anni ha ceduto parte della proprietà prima a Planeta e poi a Rba, per ricomprarla ogni volta. Adesso, dopo la morte del socio Antonio Lamadrid, Beatriz de Moura ha definitivamente scelto di vendere a Planeta (gruppo proprietario di 36 marchi, che ha assorbito anni fa anche Hachette ed è interamente in mano alla famiglia Lara) il 50% della sua magnifica casa editrice, mai venuta meno a una puntuale ricerca di qualità. Una vendita che consentirà di non «buttare nella spazzatura 43 anni di lavoro», dice de Moura, sottolineando che per una sigla indipendente è ora

quasi impossibile sopravvivere, se non si appoggia a piattaforme distributive e apparati amministrativi che solo un grande editore si può permettere. Due anni fa un'altra bandiera dell'editoria spagnola, Anagrama, casa editrice di immenso prestigio, ha annunciato l'entrata della Feltrinelli (che ha anche acquistato la catena di librerie spagnole La Céntral) come socio al 50%, destinato a diventare il 100% nel 2015: un'altra capitolazione che ha fatto scalpore. A oggi, del resto, una casa editrice spagnola su tre fa parte di colossi come Random- Mondadori o Planeta o di gruppi di dimensioni più contenute, ma che hanno comunque fagocitato buona parte della produzione nazionale e si sono espansi all'estero, stabilendo solide filiali in America Latina. Il che non esclude l'esistenza di una vasta galassia di piccoli editori, spesso eccellenti, convinti che «la sopravvivenza commerciale è un cosa e l'indipendenza dell'impresa un'altra», come dice Manuel Borrás, fondatore e direttore di Pre-Textos, raffinatissima sigla valenciana che da vent'anni pubblica ostinatamente poeti introvabili e audaci testi in prosa. Si chiamano Periferica, Salamandra, Atico, Mono Azul, Bartleby, Barataria, Candaya, Metropolisiana, Libros del Zorro Rojo, Veintisiete, Sloper, Impedimenta, Nordica, Alpha Decay, Lengua de Trapo (ma l'elenco potrebbe essere molto più lungo) e, nate per la maggior parte negli ultimi dieci anni, sono guidate da giovani e giovanissimi decisi a dare spazio e voce ad altri giovani, a recuperare preziosi fuori catalogo che altri editori si sono lasciati alle spalle, a frugare nei cataloghi stranieri meno frequentati, e soprattutto a pubblicare quello che amano, sperimentando nuove strade e nuovi linguaggi e occupando uno spazio «in cui il mercato non è dio». Troppo piccoli per far gola ai «pesci grossi» (che però li tengono d'occhio per scoprire qualche nome nuovo da annettersi), in qualche caso si sono consorziati per formare a propria volta dei microgruppi, ma soprattutto riescono, grazie a un uso accorto dei blog letterari, di facebook e di riviste on line, a mantenere un contatto continuo e diretto con il proprio pubblico. E anche loro, come la grande editoria, si chiedono oggi come sopravvivere alla crisi economica (le vendite sono già calate del 10%), ai severissimi recortes che hanno spazzato via aiuti e facilitazioni, messo in crisi le biblioteche, eliminato la Direzione Generale del Libro, degli Archivi e delle Biblioteche, e all'idea sciagurata che in tempi così difficili la cultura sia un lusso. E se nel 2011 le edizioni cartacee sono diminuite del 12% rispetto all'anno precedente, mentre per il 2012 un editore su quattro pensa di commercializzare oltre la metà del proprio catalogo in versione digitale (i dati sono della Federazione degli editori spagnoli), è ancora troppo presto per sapere se la salvezza di un mercato investito da molteplici tempeste stia, come molti sperano, nei nuovi formati elettronici.

## **La vetrina del Lingotto, quelli che ci sono e quelli che non ci sono – F.L.**

Un romanzo sulla crisi economica che attanaglia l'Europa? Esiste già, e si intitola *El enredo de la bolsa y la vida* (Seix Barral): una picaresca avventura nella Barcellona disorientata di oggi, in cui si prepara un attentato ad Angela Merkel. Uscito un mese fa, il libro - il più venduto alla festa di Sant Jordi, ottimo termometro degli umori del «comune lettore» - è ora il primo in classifica, come spesso accade quando c'è di mezzo Eduardo Mendoza, tra i pochi capaci di conciliare l'identità di autore superventas con quella di maestro della prosa (a lui si devono alcuni dei migliori romanzi della transizione, come *La verità sul caso Savolta*). Mendoza, tuttavia, al Salone non c'è, come non ci sono Rafael Chirbes, Juan Goytisolo, Javier Marías, Luis Landero, Juan Marsé, scrittori grandi e grandissimi ampiamente tradotti in Italia. Né ci saranno i tanti autori giovani che si sono affacciati da tempo nelle nostre librerie (da Mondadori, per esempio, è appena uscito *Agosto*, ottobre del più che interessante Andrés Barba, già proposto da Atmosphere e da Instar) o autori che si spera di vedere un giorno tradotti. L'elenco è lungo, ma i visitatori potranno comunque farsi un'idea di una letteratura che attende ancora di essere scoperta a fondo dai lettori e dai critici italiani. Da non perdere, innanzitutto, gli incontri del 13 e del 14, a cura dell'Istituto Cervantes di Milano, con un manipolo di autori che rappresentano nuovi modi di usare il linguaggio, come il fisico, poeta e romanziere Agustin Fernandez Mallo (*Il sogno della Nocilla*, Neri Pozza 2007) e il più giovane tra gli autori spagnoli presenti, Jorge Carrión, il cui primo romanzo, *I morti* (Atmosphere 2012), secondo Juan Goytisolo «può essere visto come un videogioco o letto come un complesso gioco letterario». Ovviamente da raccomandare gli incontri con Enrique Vila-Matas, la cui diseguale produzione è molto amata dai lettori italiani (il suo ultimo, lodatissimo, *Aire de Dylan*, è in uscita da Feltrinelli), e con uno dei migliori autori europei, Javier Cercas, di cui Guanda presenta *La verità di Agamennone*, una raccolta di articoli uscita in Spagna nel 2006. Come Cercas, anche Ignacio Martínez de Pisón, altra presenza notevole a Torino, ha dedicato gran parte della sua opera agli anni del franchismo, che continuano a essere dissezionati dalla letteratura spagnola, perché non vengano relegati nel limbo di una generica memoria da libro di scuola, o nuovamente inghiottiti dall'arrogante «parliamo d'altro» della destra al governo. L'ultimo libro di Martínez de Pisón, *El día de mañana* (Seix Barral), racconta appunto gli anni '60 e '70 di una Spagna in viaggio verso la transizione, attraverso la storia di un confidente della polizia politica del regime. Anche Almudena Grandes, oggi ben diversa dall'autrice che scandalizzava con *Le età di Lulù*, nel suo vendutissimo *El lector de Julio Verne* (uscirà da Guanda in settembre) parla della guerriglia sulla sierra di Jaén tra il '47 e il '49, vista con gli occhi di un ragazzino, e si riallaccia idealmente a Inés e l'allegria (Guanda 2011) che pure riguardava l'antifranchismo armato. Tema ripreso in *Dove nessuno ti troverà* (Sellerio 2011) dalla onnipresente Alicia Gimenez-Bartlett, che al Salone parlerà dell'arte del romanzo storico. Da segnalare, infine, due autori di tutto rispetto: il basco Bernardo Atxaga (di lui Passigli ha da poco pubblicato l'affascinante *L'ottava casa*, ambientato nel Congo coloniale) e José Ovejero, autore di racconti e romanzi sulla classe media della Spagna di oggi, descritta con acume nerissimo in *Non succede mai niente* e *Un anno nero* per Miki (entrambi da Volland). Ma non finisce qui, perché il Salone ha dato ampio spazio a quella che si può considerare una peculiarità dell'editoria spagnola, e cioè la fortunatissima covata degli autori di best-seller esportati ovunque (Carlos Zafón, un altro assente, insegna), il cui esponente migliore è Arturo Pérez Revorte, che si distingue per la capacità di rinnovare il genere avventuroso e per la buona scrittura. Non altrettanto si può dire di Clara Sanchez (una Sveva Casati Modignani spagnola, il cui enorme successo italiano è ben più importante di quello riscosso in patria) o degli autori di redditi romanzoni finto-storici che hanno il loro capofila in Idefonso Falcones e nella sua *La cattedrale del mare*. Al Salone sono presenti in forze, e va bene così: ognuno - ci mancherebbe altro - è libero di leggere quello che vuole.

## **Autogoverno, la cultura per il futuro** – Cristina Piccino

ROMA - Le polemiche di questi giorni sul festival di Roma, ci portano a interrogarci sulla politica culturale della città. L'impressione è che il polverone sollevato intorno alla nomina di Müller, e più in genere sul festival, dal sindaco della capitale, Gianni Alemanno, e dal presidente della regione, Renata Polverini, servano più mascherare la povertà di proposte espressa dalla giunta di centrodestra che in pochi anni ha desertificato la vita culturale della capitale. È vero che il festival soffre di un peccato originale: la struttura pensata dal suo inventore, Walter Veltroni, allora sindaco di Roma, lo consegna infatti drammaticamente alla politica (i soci maggioritari sono regione, comune, provincia). Ma in tempi di «tagli», di cui la cultura è stata il primo obiettivo in Italia, concentrare le energie in un solo evento, denota una mancanza di visione complessiva preoccupante. Ne parliamo con Sandro Medici, presidente del X municipio di Roma.

**Il festival di Roma è davvero così centrale nella vita della città, come i dibattiti di questi giorni cercano di dimostrare?** Il problema è che invece è rimasto una manifestazione a sé, senza riuscire a inserirsi nella vita culturale cittadina. Continua a cercare una sua connotazione ma in realtà è uno straccio in mano ai partiti. L'ambizione, e anche quel tanto di velleità su cui è nato, avevano un senso: Roma è la città del cinema e un festival rientra in questa caratteristica. Con gli anni le cose sono peggiorate, e soprattutto il controllo della politica è divenuto palese come dimostra quanto è accaduto con la nomina di Müller. **Il budget approvato dai soci di Fondazione cinema per Roma, è di 11 milioni di euro. Di fronte alla progressiva scomparsa di vita culturale in città, ha senso convogliare gli investimenti in un unico evento?** Roma si è spenta grazie alla mancanza di una politica culturale ancor prima che per una politica culturale sbagliata. Ed è terribile se pensiamo alla storia di questa città. La politica culturale come attività delle amministrazioni è stata inventata a Roma dagli anni Settanta in poi, con l'idea di far vivere costantemente delle attività culturali, specie in estate. Adesso ne sono rimaste due dignitose, con un profilo internazionale: il festival musicale di Villa Ada, e Rock in Roma (7 giugno-2 agosto), la kermesse di Capannelle. Il resto sono cianfrusaglie, null'altro che attività mercantile. Non che abbia qualcosa contro le bancarelle, ma tutto questo evidenzia una povertà di idee e un totale disinteresse per i cittadini. **Il sindaco Alemanno ha garantito due milioni di euro. Ce li ha davvero il comune?** Per trovarli li trova. L'impegno per il festival corrisponde più al ritorno politico che a un investimento culturale, e dopo la battaglia che ha fatto con Renata Polverini per Müller, non può agire diversamente. Perciò mi farei la stessa domanda in modo diverso: in tempi di ristrettezze il festival è davvero l'investimento migliore o si può fare altro? Io tendo a sostenere questa seconda ipotesi. Roma sembra un camposanto, le nuove strutture, a cominciare dai musei, lasciati dalla precedente amministrazione, sono sotto attacco. Avrei usato questi due milioni per rimettere in circolo nuove energie, per dare respiro alle casse rinsecchite dei municipi, il mio come altri, ha da anni 0 euro, il che ha comportato la fine di molte iniziative estive e non. **Quindi un evento culturale di grande portata mediatica deve essere supportato da una rete di proposte continuative.** Se si punta su una scelta strategica per ritorno mediatico come è il festival, si deve avere alle spalle un tappeto di attività diffuse. Invece a Roma siamo davanti alla rimozione sistematica e intenzionale delle idee specie nelle periferie. Mi viene da dire che per il futuro della città, la sfera culturale è fondamentale. Se, come speriamo, Roma verrà rigovernata dal centrosinistra, non credo che i finanziamenti alla cultura potranno seguire le stesse modalità del passato. Dovranno essere create le condizioni perché ogni realtà possa autogovernarsi. Penso all'esperienza dell'Angelo Mai, del Teatro Valle occupato, del cinema Palazzo ... Utilizzano uno spazio pubblico e agiscono in autonomia anche nei finanziamenti. Una eventuale giunta di centrosinistra potrebbe assegnare a realtà culturali che in città già esistono, i luoghi residuali, come i vecchi ospedali o le caserme che Monti vuole vendere, per avviare attività economicamente non dipendenti dal finanziamento pubblico. Finanziare cadaveri come è a Roma il teatro Argentina, oggi non ha alcun senso. **Però è stato proprio il centrosinistra, a cominciare dall'ex sindaco di Roma Veltroni, a avviare la politica dei grandi eventi, subito adottata ovunque da centrosinistra e da centrodestra.** Ripeto, penso che questa impostazione è morta, e sarebbe sbagliato riproporla. I riferimenti culturali per il futuro devono essere altri. Si deve puntare su una diffusione e un'articolazione dei luoghi culturali fondati sull'autogoverno. Tra poco si entrerà nel vivo della campagna elettorale anche a Roma, la sinistra indipendente in cui mi muovo ha in testa questa rete.

## **Si dimettono i vertici. E ora il commissario** – Arianna Di Genova

ROMA - Il Maxxi è rimasto senza vertici, ma poi è stato «occupato» nel giro di una manciata di ore. Dopo le dimissioni a catena prima del presidente Pio Baldi, e a ruota del vice Stefano Zecchi con il consigliere Roberto Grossi, a tamburo battente si è insediato il commissario, catapultato lì dalla direzione generale del Mibac. Nel totonomine era la presenza più accreditata: l'architetta Antonia Pasqua Recchia che ha commentato così il suo mandato della durata di quattro mesi: «Prima di tutto studierò a fondo carte e bilancio. Assumo l'incarico con un compito specifico, consentire il proseguimento dell'attività scientifica del Maxxi che deve rimanere ad altissimo livello». Difficile però crederci dopo il disinvestimento pubblico. E dopo le dichiarazioni degli ultimi giorni che auspicavano una tensostruttura proprio nella piazza antistante per ospitare il Festival del cinema di Roma. Quella governance annunciata un mese fa dal ministro Ornaghi suona come un atto di sfiducia. In realtà, il futuro del museo nazionale per le arti contemporanee - che in soli due anni ha raggiunto importanti traguardi internazionali - è incertissimo. Il Maxxi può considerarsi un «orfano» sotto sorveglianza stretta: il Mibac, suo principale sostenitore, lo stesso che procurò soldi per circa 150 milioni di euro pur di averlo, lo ha esautorato. Interrotto il rapporto di fiducia con le istituzioni, è impossibile secondo i membri del Cda continuare con una programmazione, anche perché i finanziamenti pubblici sono stati dimezzati in corso d'opera (due i milioni rimasti come budget da fonte statale) e la Fondazione, che prevedeva l'ingresso di partner stabili privati, ha stentato a decollare. Affinché questa prenda quota, bisognerà che qualcuno ci creda e la incoraggi. I governi europei e americani fanno così, è una strategia di espansione culturale. Che per altri versi, il Maxxi ha già conquistato se pure un quotidiano come il New York Times si è interrogato sulle sue sorti. «Auguro al Maxxi e a chi lo guiderà - fa sapere Pio Baldi - il più vivo successo e soprattutto lo auguro a tutti i dirigenti e collaboratori che con me in questi anni hanno

lavorato con passione e spirito di sacrificio per realizzare e fare esistere questa bella avventura italiana proiettata verso il futuro». Zecchi invece difende il bel «contenitore», creatura dell'archistar Zaha Hadid, ma bocchia il contenuto. Attacca le scelte culturali che lui, confessa in extremis con un atteggiamento un po' troppo da Pilato, non aveva appoggiato: «Baldi ha amministrato perfettamente - afferma - e forse ha pagato un prezzo troppo alto. Il Maxxi è un museo che il mondo ci invidia, avrebbe avuto bisogno di avere un direttore di respiro internazionale selezionato con un concorso. Invece non è stato fatto, era come mandare avanti una freccia rossa con un motore a carbone». Infine, affonda il calendario espositivo bollandolo come «poco fantasioso». Qualcuno deve averla pensata diversamente se nel 2011 il numero dei visitatori si è attestato sui 450mila e il museo è riuscito ad autofinanziarsi per il 50% con i biglietti di ingresso, i canoni del bookshop, il ristorante e naturalmente le somme elargite dai privati, con accordi spesso biennali (tutti in scadenza). Insomma, il canovaccio teatrale somiglia a un gran pasticcio all'italiana. La notizia del commissariamento, arrivata a metà aprile via comunicato stampa dal Mibac lasciando attonita tutta la dirigenza sia per la modalità «anonima» che per la procedura in sé, ha già dato i suoi frutti avvelenati: è riuscita a mettere in fuga i promessi sponsor e soci della Fondazione. I contratti sono rimasti in stand by e fluttua in una nebulosa qualsiasi scelta culturale ed economica. La governance piombata dall'alto e d'improvviso era pure ingiustificata: il passivo di bilancio dei 700mila euro (causati dai tagli) era stato ripianato con l'attivo del 2010. E gli undici milioni che sventolava il ministero come «buco» erano solo una previsione di bilancio tutta ancora da scrivere e da percorrere. Dopo Wall Street, è forse giunta l'ora di Occupy Maxxi?

### **Exentrique(s), capolavoro a tempo. Poi si distrugge** – Anna Maria Merlo

PARIGI - È la luce il materiale dell'opera che Daniel Buren, artista invitato quest'anno per la quinta edizione di Monumenta, propone sotto la grande navata del Grand Palais da oggi al 21 giugno. Tra i suoi predecessori, Anselm Kiefer aveva riempito il grande spazio di rovine, Richard Serra aveva sfidato l'architettura della navata con le sue verticalità, Boltanski aveva trasformato lo spazio in una tragica evocazione dei campi di concentramento e della fragilità della vita, Anish Kapoor aveva preferito ignorare l'ingombrante involucro, cercando di concepire un proprio spazio monumentale ben tenuto sotto controllo. Buren, con Exentrique(s), ha scelto una strada originale: il dialogo con un'architettura grandiosa, fino a 48 metri di altezza al centro e 13.500 mq, che l'opera in situ mette in valore e fa scoprire. L'opera, che l'artista rifiuta di definire un'installazione (e minaccia denunce ai giornali che utilizzeranno questo termine) è un lavoro sul cerchio, dominante nell'architettura del Grand Palais. È costituita da una foresta di paletti bicolori (bianco e nero), di diverse altezze e 350 cerchi di metallo di cinque diametri diversi (il più grande è di 7 metri), con l'interno in plexiglas trasparente in quattro colori (sono i colori della produzione industriale di questo prodotto, blu, giallo, rosso e verde). I cerchi riproducono un antico disegno arabo, dell'Alamabra di Granada, che permette di lasciare vuoto il minor spazio possibile. La vetrata del soffitto è come una scacchiera, con parti colorate in blu. La luce viene filtrata dal materiale plastico dei cerchi, il blu della vetrata della cupola muta colore a seconda del filtro da cui lo si guarda. La luce cambia con le ore del giorno, con il tempo meteorologico e con l'illuminazione artificiale, la notte. La foresta di paletti di varie altezze che sorreggono i cerchi si ferma al centro: «è la zona più importante - spiega Buren - un luogo simile a una piazza pubblica». Qui, dei grandi specchi, sempre rotondi, su cui l'artista invita a camminare e a soffermarsi, riflettono la cupola che nel punto culminante è di 48 metri di altezza, dando il capogiro. «L'opera è molto fluida - spiega Buren - dipende strettamente dalla luce». A seconda della presenza o meno del sole e della sua posizione, il pavimento da grigio si trasforma in un tappeto mobile colorato. È una giungla, ma dove tutti gli elementi sono collocati con razionalità, seguendo un ordine matematico. L'opera ha un aspetto ludico, che risuona in modo bizzarro a tre giorni dalla vittoria di François Hollande, con cui Buren si è chiaramente schierato. Invita a restare, sotto la luce che cambia e man mano che il tempo passa il visitatore entra in pieno in un mondo fatato, allegro. Passeggiando, ogni tanto una voce risuona: sono alcuni altoparlanti che ripetono, in 37 lingue, i nomi dei colori e la cifra quattro. Daniel Buren è l'autore delle «colonne» del Palais Royal, commissionate ai tempi in cui ministro della cultura di François Mitterrand era Jack Lang, e che dopo essere state accolte tra le polemiche trent'anni dopo sono diventate parte integrante del luogo dove ha sede il ministero. Buren ha rifiutato l'entrata monumentale e pesante del Grand Palais. Per Exentrique(s) si passa dalla porta Nord e dopo aver attraversato un grande corridoio scuro si accede alla navata «come se si stesse uscendo dalla tana di un topo», sotto un portico a righe. L'opera, che è costata meno di quella dei suoi predecessori e non ha avuto finanziamenti privati, che Buren rifiuta (ci sono però le tazze di Illy Caffè disegnate dall'artista), verrà distrutta dopo le sei settimane di Monumenta.

**La Stampa – 10.5.12**

### **Se trentunmila titoli fanno primavera (digitale)** – Mario Baudino

TORINO - Sarà certamente uno degli stand più visitati: Amazon, per la prima volta al Salone, porta i suoi tre Kindle. Non solo li esibisce ma, com'è ovvio, li vende: con lo sconto, vietatissimo per i libri ma non per gli strumenti elettronici. La «primavera digitale», secondo il tema del Salone che si apre questa mattina al Lingotto, promette anche qualche acquazzone commerciale, visto che la forza del gigante di Seattle lo ha trasformato in una sorta di spauracchio universale per il mondo dell'editoria, della distribuzione e della libreria. Ibs, la più grande libreria on-line italiana, risponde col suo nuovo progetto che consiste nel portare gli e-reader nei negozi tradizionali del circuito legato ai gruppi Gems e Giunti, facendo del libraio anche un esperto che ti vende l'e-reader, ti aiuta a farlo funzionare, a scaricare libri elettronici, evidentemente anche a sceglierli. All'esterno del Salone, intanto, Google lancia la sua piattaforma di vendita. Oggi si inaugura, con l'Inno alla gioia dell'orchestra giovanile Pequeñas Huellas, e con il ministro Fornero. Saranno davvero, fino a lunedì, cinque giorni nel cyberspazio, con la carta a fare, per così dire, da tappezzeria? L'Aie, l'Associazione degli editori italiani, presenterà a questo proposito l'indagine NielsenBookScan sul mercato del libro 2011 e sul primo trimestre 2012. Sappiamo che le cose non vanno affatto bene, a Natale c'è stato un calo

impressionante, fino al 20 per cento. Per quanto riguarda il digitale, invece, in un anno sono triplicati i titoli disponibili, e cioè in offerta (oltre 31 mila oggi, contro i poco più di undicimila del maggio 2011); le vendite «pesano» nove volte di più che nel 2010 e puntano a valere il 2 per cento del mercato. Per ora il settore del futuro resta piccolo e non compensa la crisi dei libri di carta. Domani chissà. Intanto però si è scoperto che le donne preferiscono i volumi tradizionali, mentre i più accaniti lettori di e-book sono i maschi. La rivoluzione è in corso, ma il «passato», come diceva Faulkner, non passa. E assieme a lui tutto ciò che ruota intorno al mondo dell'editoria e della libreria, le presenze fisiche di autori e libri, le feste organizzate dagli editori. Oltre ai giganti Rizzoli e Einaudi, quest'anno conferma l'invito Minimum Fax ed esordisce Nutrimenti insieme alle sigle con le quali condivide lo stand, per una «Independents' night» che comincia proprio stasera. Il programma è fittissimo, a partire dai Paesi ospiti (Spagna e Romania) che portano a Torino i loro autori più famosi. Si comincia oggi con Henning Mankell, maestro del giallo svedese, e con l'americana Elizabeth Strout, cui dedicherà un tributo Paolo Giordano. Nei giorni successivi si vedranno l'indiano Amitav Ghosh, l'americano Christopher Paolini, imberbe re del fantasy, Patrick McGrath, Hans Magnus Enzensberger, Björn Larsson, la cilena Carla Guelfenbein, oltre a Luis Sepúlveda, Almudena Grandes, Javier Cercas, Enrique Vila-Matas per la Spagna e, per quanto riguarda i romeni, Norman Manea, Mircea Cartarescu, Liliana Lazar. Mondadori presenta uno stupefacente thriller sulla tortura, L'inquisitore, e ovviamente il suo autore, l'americano Mark Allan Smith, accolto negli Stati Uniti come un evento non solo editoriale. Garzanti propone un'autrice australiana (ma che vive a Londra), Margot L. Stedman, il cui romanzo, La luce sugli Oceani è stato tra i più contesi alla Fiera di Francoforte. È la storia assai romantica di una coppia di guardiani d'un faro che, in Australia, raccolgono un neonato da una barca che si arena a riva. Lo crescono, ma col tempo nascono problemi. Essendo la vicenda ambientata negli anni Venti, non c'era neanche Internet per risolverli.

## "Il prossimo Salone durerà tutto l'anno" – Emanuela Minucci

TORINO - Ore 10, Lingotto, si comincia. Da oggi, fino a lunedì, la 25ª edizione del Salone del Libro, inaugurata dal ministro del Lavoro Elsa Fornero e dal sottosegretario Paolo Peluffo, sarà tutta da sfogliare. Ma attenzione: sarà l'ultima volta che Librolandia dedicata quest'anno alla «Primavera digitale» e alla Rete avrà una durata limitata. Comune e Regione, infatti, in perfetta armonia di intenti, hanno annunciato ieri che Torino si trasformerà in Capitale del Libro per 365 giorni all'anno. Il tutto grazie al nuovo accordo tra la Fondazione del Libro con il Circolo dei Lettori e all'emanazione virtuosa di Portici di Carta che potrebbe sperimentare nuove formule e più edizioni. **Fiera senza limiti.** «Ora che il Circolo dei Lettori fa parte integrante del Salone - ha spiegato ieri l'assessore alla Cultura Michele Coppola - lavoreremo in questi cinque giorni di Salone affinché gli editori, gli autori e ogni protagonista della kermesse per agganciarli in modo strutturale e far sì che tornino, facciano sistema con il nostro territorio e considerino Torino come una seconda casa in grado di fare tesoro delle loro iniziative». **Libro uguale turismo.** Anche l'assessore alla Cultura del Comune Maurizio Braccialarghe ieri ha insistito sull'importanza cruciale di raccogliere durante il Salone «il massimo dei contatti possibili per poi moltiplicare le occasioni della città per diventare una meta culturale e quindi turistica». E' per questo motivo che il responsabile della Cultura del Comune sta anche pensando ad appositi e speciali pacchetti viaggio mirati sulla lettura: «Puntiamo su una permanenza più lunga a Torino, e ora, grazie alla sinergia con il Circolo dei Lettori e Portici di Carta si possono confezionare più occasioni turistiche». **«Siamo pronti».** Rolando Picchioni, il patron del Salone, ha raccolto con grande entusiasmo il progetto dei due assessori: «E' sempre stato il mio sogno che il Salone non chiudesse i battenti dopo cinque giorni. Se le risorse terranno, noi faremo il possibile per spalmare i contatti e i benefici costruiti all'interno del Lingotto in tutta la città per 365 giorni l'anno». Secondo Picchioni un buon inizio sta nell'ampliamento del «Salone Off», il Salone che quest'anno esce allo scoperto in ben cinque circoscrizioni: «E poi sbarcheremo anche in via Lagrange, con i maestri del cioccolato che si esibiranno in via Lagrange da Gobino: un modo per intercettare la gente attraverso la cultura del gusto». **Cile prossimo ospite.** E se il Salone del Libro che ha due Paesi ospiti (Romania e Spagna) deve ancora cominciare, ieri nei palazzi della politica già si ragionava sulla prossima edizione che avrà il Cile come protagonista: «Dobbiamo rendere l'offerta economica di Lingotto Fiere più elastica e meno onerosa - hanno detto sia Coppola sia Braccialarghe - sapendo che saloni come quello del Libro rappresentano un evento speciale a carattere internazionale: insomma una vetrina preziosa per tutti». **Il Salone e la crisi.** Mai come quest'anno la direzione del Salone è subissata dalle richieste di biglietti omaggio. A causa della crisi anche il biglietto d'ingresso al Lingotto a 10 euro può essere un lusso. E una cosa è certa: il nuovo servizio di bike sharing organizzato temporaneamente in via Nizza sarà sempre esaurito. Anche perché chi arriva in bici al Salone potrà beneficiare del biglietto ridotto a 8 euro.

## Salone del libro, un'edizione muscolare alla Antonio Conte – Ernesto Ferrero

TORINO - Non sarà lo specchio di un Paese in crisi, un muro (di carta) del pianto, quello che offre la 25ª edizione del Salone del libro che si apre oggi al Lingotto. Al contrario, sarà un'edizione tonica e muscolare, alla Antonio Conte, se mi è consentita la metafora calcistica, con tutta l'editoria italiana che esibisce orgogliosamente i suoi gioielli, cinquanta sigle appena nate, un cartellone di incontri fittissimo di grandi nomi, emergenti, sorprese, dibattiti imperdibili, spettacoli, e il solito pubblico straordinario. Da eventi come questi, come da una grande mostra o da un grande concerto, si esce energizzati, rasserenati, confortati. È diventato una spa di tipo speciale, il Salone: da salus per aquam a salus per librum. Ma non sarà nemmeno l'edizione del trionfo dei gadget digitali, della consegna delle chiavi della cittadella libraria all'ebook o, peggio, a pochi grandi player internazionali, Amazon, Google e Apple in testa, che secondo le proiezioni più allarmate tendono a costruire una sorta di imperialismo planetario emarginando la vecchia editoria tradizionale, costretta ad assistere impotente a un nuovo e un po' perverso triangolo amoroso: autori, lettori e appunto i player onnipotenti a fare da burattinai. Gli editori italiani arrivano all'appuntamento del Lingotto in stato di massima allerta perché stanno anche loro, come tutti, al centro della «tempesta perfetta». Si interrogano sulle strategie da seguire, rese ancora più complicate dalle accelerazioni violente delle tecnologie digitali, tra timori di una pirateria

incontrollata e incontrollabile e pratiche fai-da-te come il self-publishing che sembrano oscurare la loro stessa figura. Ma ha ragione Stefano Mauri: tra un libro autopubblicato e un libro che esce da un'officina editoriale corre la stessa differenza che c'è tra una spremuta d'uva e il vino. In tempi di massima confusione e rumore di fondo, ci sarà sempre più bisogno di garanti e mediatori in grado di indirizzare le scelte. Cambiano i modi di scrivere, leggere, comunicare, stare insieme, vendere, acquistare, fare politica. Potenzialità e pericoli si affrontano e si bilanciano. Può nascere una nuova agorà dai social network che non sia esibizionismo, chiacchiera, vuoto stilizzato? Sarà democrazia vera o nuova schiavitù? Intanto sono minacciati i confini della privacy, giovanissimi hacker forzano sistemi di sicurezza ritenuti inespugnabili. Ogni certezza vacilla. Da liquida che già era, la società è increspata dalle rapide di una corrente sempre più impetuosa e caotica. Eppure questi editori grandi e piccoli non fanno le vittime, non ricattano i governi, non arretrano, forse perché in un contesto difficile hanno sempre dovuto lavorare. Tengono botta perché sono abituati a cercare di ridurre il caos a cosmo, almeno nel campo della conoscenza. Perché il gusto della scommessa (ogni nuovo libro lo è) è iscritto nel loro dna. Ottant'anni fa Ugo Guanda e Giulio Einaudi, poco più che ragazzi, si lanciavano in una sfida impossibile nel pieno del fascismo trionfante. Pensavano già al «dopo» con il coraggio sfrontato dell'età, affrontavano la repressione e il carcere, alla fine hanno vinto. È giusto interrogarsi sui cambiamenti in atto, ma sempre tenendo presente che il vero problema non sono le nuove tecnologie: sono gli utenti che le usano, la cultura di cui sono (o non sono) espressione. Al centro del Salone restano gli uomini, i lettori, a cominciare dai bambini e dai ragazzi; resta un'idea di slow book che è l'esatto contrario di consumi nevrotici che si esauriscono nel giro di poche settimane o di pochi giorni. È stato detto più volte, ma conviene ripeterlo. La crisi (mondiale) è crisi etica e culturale, figlia della presunzione di poter fare a meno di un solido sistema di valori di riferimento, considerati il trastullo di una sparuta minoranza avulsa dalla realtà, polverosa e noiosissima. Ma dalla cultura, intesa come vasto e ramificato sistema che deve creare sinapsi tra famiglia, scuola, formazione, ricerca, conservazione e valorizzazione di beni artistici e perché no, tempo libero e turismo, bisognerà ripartire, mettendola finalmente al centro di un'azione di ricostruzione. Gli antichi egizi chiamavano la biblioteca «casa della vita». Se il Paese vuole darsi una speranza e un progetto, è proprio nel vecchio libro che troverà gli stimoli e le energie per reinventarsi.

## Torino Film Festival. Amelio: è una vergogna. Con lui pure un pezzo del cda

Fulvia Caprara

Finale prevedibile. Il direttore del Tff Gianni Amelio confessa che, già l'altro giorno, alla fine dell'incontro tra le parti presso il Ministero dei beni Culturali, aveva capito come sarebbe andata a finire: «Ci sono andato senza farmi illusioni, ma non sono un ragazzino e certe cose le fiuto. Gli esseri umani li capisco con uno sguardo, mi sono sentito subito come il vaso di coccio in mezzo ad altri, molto più forti». Da Roma, nella serata che segna la sconfitta del Tff, gli arrivano già segnali di solidarietà e lui spera che «gli spettatori si facciano sentire, anche sul web», perché è la loro voce quella che più gli sta a cuore: «Non vorrei perdere il calore e l'affetto del pubblico». Le decisioni, comunque, non sono state prese all'unanimità. Hanno votato contro la Camera di Commercio con Andrea Mondello e la Provincia di Roma con Massimo Ghini che dice: «C'erano alcuni punti che potevano essere approfonditi e invece sembravano tutti indiscutibili. I contratti prima erano rinnovabili di anno in anno, e la maggioranza del Cda non ha mai voluto prendere in considerazione altre date. Di questa posizione, Müller deve prendersi la responsabilità». Lo stesso Amelio conferma di aver avuto subito la sensazione che il faccia a faccia nelle stanze del Ministero non avrebbe smosso posizioni già definite. **Insomma, Amelio, secondo lei non c'è mai stata una reale volontà di salvare il Tff?** «Dal Ministro sono andato per correttezza, l'ho considerato un atto dovuto. Ci è stato detto che dovevamo parlare, esporre i nostri problemi, ascoltare quelli degli altri e poi uscire dalla stanza con visi sereni e sorridenti». **E invece?** «La prima sensazione spiacevole era che noi andavamo a chiedere un favore a loro, cioè ai nostri invasori. Non si vedeva alcuno spiraglio, abbiamo chiesto se potevano spostarsi almeno di una settimana, fare il Festival dal 3 al 10 novembre, anche se prima, la distanza con Roma, scelta di comune accordo, era sempre stata di un minimo di tre settimane». **Che cosa vi è stato risposto?** «Hanno accolto tutti la proposta con serenità e buon senso, hanno detto che era ottima e che non avrebbe causato nessun danno, hanno giudicato secondario anche il fatto che in quel periodo c'è l'American Film Market». **E allora?** «L'unica cosa che hanno aggiunto è stata che bisognava sentire l'Auditorium, capire la disponibilità. A quel punto è stato tutto chiaro. Avrebbero detto che il cattivissimo Auditorium non gli permetteva di spostare le date...ma queste sono favole che si possono raccontare a chi crede ancora a Babbo Natale». **Che cosa ha pensato, lasciando il Ministero?** «Ho detto a Ugo Nespolo che il suo viaggio, da Torino a Roma, era stato inutile. Sono andato all'incontro con un certo scetticismo, ma con buona volontà, mi sono sentito preso per i fondelli. Siamo stati presi in giro senza meritargli, avrebbero potuto dire prima al Ministro che le loro decisioni erano quelle e non gliel'ebbe fatte spostare nessuno. Non mi pento di essere stato gentile e educato, ma sono davvero desolato per l'arroganza e la mancanza assoluta di voglia di ragionare». **Adesso che cosa farà?** «Non posso confrontarmi con quello che io non ho, né con gente che ha poteri che non ho». **Da Roma dicono che il Tff e il Festival di Roma sono due cose diverse.** «Torino non è un ghetto, nei limiti del suo budget, cerca di essere un festival popolare, aperto, con personaggi come Coppola e con i film di Eastwood e Clooney...cercherò anche quest'anno di seguire questa linea. D'altra parte se vai in bici e ti arriva addosso un Tir non hai scelta».

## Cameron, farà tre sequel di Avatar

MILANO - «Sono nel business Avatar. Farò Avatar 2, Avatar 3, forse Avatar 4, e non produrrò film di altri. Non sono interessato ad altre sceneggiature». James Cameron svela i suoi piani futuri al New York Times. Tre sequel della pellicola record di incassi Avatar e poi solo documentari. «Negli ultimi sedici anni mi sono diviso tra l'esplorazione nelle profondità dell'oceano e la cinematografia - racconta Cameron - In sedici anni ho fatto due film e otto spedizioni. Lo scorso anno ho praticamente sciolto la mia compagnia di produzione. Insomma, non sono interessato a sviluppare nulla. Suppongo che tutto ciò suoni un po' limitante, ma il punto è che ritengo che all'interno del panorama di Avatar

possa dire tutto ciò che ho bisogno di dire, che penso ci sia bisogno di dire... E tutto ciò che non posso dire in quest'ambito lo dirò attraverso i documentari, che continuerò a girare». Lo scorso ottobre il regista aveva dichiarato a "Nightline" della ABC che il secondo film sarebbe stato subacqueo. Il secondo capitolo della serie Avatar sarebbe dovuto arrivare nelle sale nel 2014, ma il producer Jon Landau a gennaio ha annunciato che il prossimo film "uscirà fra quattro anni", posticipando tutto al 2016. Sempre nell'intervista al Times, Cameron rivela che la Nuova Zelanda sarà il quartier generale degli effetti speciali e che per ora il lavoro è tutto sulla pianificazione della produzione e sui mondi virtuali. La scrittura sarà solo la prossima fase.

## **Al via i test Invalsi**

ROMA - Sono cominciati i test Invalsi. Oggi c'è stata la prova di italiano per la seconda e quinta primaria. I test proseguiranno il 10 maggio con la prova di Italiano e di Matematica e il Questionario studente per la classe prima della scuola secondaria di primo grado, e l'11 maggio con la prova di Matematica per la seconda e quinta primaria e il Questionario studente per la quinta primaria. Oggi nei test è stato coinvolto oltre un milione di studenti: 567.896 delle seconde classi e 558.225 delle quinte. Il 16 maggio è prevista la prova di Italiano e di Matematica e il Questionario studente per la classe seconda della scuola secondaria di secondo grado. I sindacati, nei giorni scorsi, hanno espresso giudizi contrastanti non tanto sull'utilità delle prove, riconosciuta da tutti - ad eccezione dei Cobas che per oggi, l'11 e il 16 hanno proclamato scioperi - quanto sulla gestione dell'operazione.

**Corsera – 10.5.12**

## **«Jack lo squartatore era una donna» - Francesco Tortora**

MILANO - Jack lo squartatore, il più famoso serial killer della storia, era una donna. Ne è convinto John Morris, ex avvocato inglese di 62 anni, che recentemente ha pubblicato in Inghilterra «Jack The Ripper: The Hand Of A Woman» (Jack lo squartatore: la mano di una donna) libro dedicato all'omicida impunito che in meno di 10 settimane nel 1888 uccise 5 prostitute a Londra. Lo scrittore, che assieme al padre Byron ha spulciato migliaia di documenti medici e legali del tempo, afferma che il vero «mostro di Whitechapel» era la gallese Lizzie Williams, moglie del medico reale Sir John Williams, uno dei principali sospettati degli atroci fatti di sangue che sconvolsero la capitale britannica alla fine dell'800. GLI INDIZI - Le cinque vittime del serial killer furono tutte prostitute dell'East End londinese. Williams sostiene che «Jacqueline la squartatrice», nata il 7 febbraio 1850, avrebbe portato a termine gli omicidi perché non poteva avere figli e si sarebbe voluta vendicare uccidendo le ragazze e sventrando i loro corpi. Diversi indizi dimostrerebbero che dietro la mano omicida c'era una donna: le vittime non subirono violenza sessuale; tre bottoni, appartenenti a uno stivale femminile, furono trovati nel sangue della prostituta Catherine Eddowes; resti di vestiti di donna (una mantellina, una gonna e un cappellino) furono scoperti tra le ceneri del camino di Mary Kelly, l'ultima vittima del serial killer (la polizia avrebbe accertato che questi indumenti non appartenevano alla prostituta). Infine quest'ultimo omicidio fu particolarmente cruento (la gola della ragazza fu squarciata, il viso severamente mutilato, il petto e l'addome aperti, il cuore mai trovato) perché Mary Kelly era l'amante del marito della Williams: «Ci sono numerosi indizi che presi individualmente hanno poco significato, ma se li mettiamo assieme fanno emergere che l'omicida possa essere una donna - ha spiegato al Birmingham Mail l'autore del libro - Sfortunatamente siccome nel corso degli anni si è voluto credere che il colpevole fosse un uomo, tutti gli indizi che portano alla Williams sono stati scartati». DUBBI - Le certezze dell'ex avvocato fanno storcere il naso agli storici che da decenni indagano sul caso. Molti continuano a credere che il vero serial killer sia Sir John Williams, il medico reale e marito di Lizzie. Lo scorso novembre, Tony Williams, pronipote del presunto serial killer, avrebbe ritrovato tra gli oggetti personali del suo antenato un coltello che secondo gli esperti potrebbe corrispondere all'arma dei delitti: «Sono convinto che è il coltello usato per uccidere queste donne - dichiara il quarantenne al Daily Mail - È ampiamente accertato che la persona che ha effettuato questi omicidi dovesse avere dettagliate conoscenze mediche. Sir John Williams fu un rinomato chirurgo e portò a termine, durante la sua carriera professionale, sistematici aborti su donne. Proprio nelle settimane in cui avvennero gli omicidi era a Londra e fece diversi interventi chirurgici».

## **Igort, diario delle macerie – Roberta Scorrane**

La nonna che fumava sigarette sottili raccontando le ultime ore di Tolstoj. Le antiche balalaiche che ravvivavano le serate domestiche. Quelle storie di cosacchi, principi, guerrieri e monaci venuti dal freddo che il papà mimava con gesti ampi e suggestivi. Solo oggi, a cinquantatré anni, l'artista cagliaritano Igor Tuveri, in arte Igort, riconosce in quelle sagome dell'infanzia un destino affrescato con perizia. «Il mondo slavo ce l'ho negli occhi, nella testa, nella fantasia», racconta facendo strada tra le sue opere in mostra alla Triennale, nella personale Pagine Nomadi, sintesi dei suoi ultimi due lavori, Quaderni Russi e Quaderni Ucraini. E davanti agli occhi sfilano catene umane di deportati, simili a ombre scure in cammino; poliziotti in divisa dallo sguardo assente, neutro come l'odio cieco; anziani monaci che paiono strappati alle pagine di Georges Gurdjieff. Ma sono storie vere, che la tecnica del romanzo grafico non mitizza, anzi, le carica di un realismo crudo. Piccole fitte al ventre. Non è un viaggio facile, quello raccontato da Igort: il diario di due anni vissuti tra l'Ucraina, la Russia e la Siberia dal 2008 a fine 2009. «Gli anni dopo l'omicidio di Anna Politkovskaja - spiega - dopo l'assalto alla scuola di Beslan, da parte di fondamentalisti islamici e separatisti ceceni e l'assedio al Teatro Dubrovka, attuato dai militanti ceceni. E pensare che all'inizio ero andato lì per raccontare le dimore di Cechov. Poi, l'illuminazione: quel mondo era ben altro». Già. Igort, tra i massimi esponenti della graphic novel, parte fondante dell'avanguardia fumettistica italiana anni Ottanta (figura di spicco del collettivo Valvoline) aveva deciso di omaggiare le sue profonde radici letterarie, in Ucraina. Ma poi, una volta a Kiev, si trovò davanti a un altro scenario. «Povertà, burocrazia asfissiante, violenze nascoste - continua - ma anche storie di felicità. Le rovine dell'Impero

Sovietico, quelle vere». Quelle lontane dai makeup di una democrazia controversa. Terra e polvere frutto di guerre segrete. E decise di diventare un cronista della verità, senza pelle. «Questa donna - dice indicando una vecchia velata di nero che campeggia nella prima stanza della mostra, dedicata alle "fonti", ritagli di libri e giornali, appunti - campava per le strade di un borgo ucraino invitando la gente a pesarsi su una bilancia scalcagnata. Questo anziano, invece, vendeva per strada oggetti comuni, come secchi e pentole, a prezzi spropositati. C'era una ragione: si stava disfaccendo delle ultime cose di casa sua, dunque per lui erano preziosissime». Ci sono i racconti dell'Holodomor, la carestia artificiale del '32 provocata dai sovietici in Ucraina (ancora oggi quasi nessuno ne parla). Storie rigorosamente vere, ascoltate nei lunghi, gelidi pomeriggi ucraini o raccolte dai documenti ufficiali dei servizi segreti ex sovietici. E dal tratto a penna o matita affiora una dura denuncia. La rappresentazione di militari addestrati a operare in Cecenia, sotto l'effetto di droghe e musica heavy metal, è una sorta di fucilata silenziosa. «E forse ho capito - continua Tuveri - che cosa passò per la testa ad Anna Politkovskaja poco prima di morire. Una paura impotente, agghiacciante. Sono riuscito a entrare nel suo appartamento dopo l'uccisione: sono salito su quell'ascensore dove le tracce della sua fine non sono ancora state cancellate. Sono cose difficili da raccontare». Persino per il suo tratto finissimo, ricco di suggestioni: gli intrecci astratti «rubati» alle avanguardie russe, i colori dinamici come quelli dei futuristi, certi innesti picassiani (val la pena cercare, tra le decine di tavole in mostra, una splendida citazione di «Guernica»). «La spiritualità dell'arte russa - spiega Irgort - è stata fondamentale per la mia tecnica. Mi ispiro al metodo delle icone: queste opere sono frutto di strati diversi, ognuno dei quali ha una sua mistica. Prendete le pieghe delle vesti all'avambraccio: gli artisti medievali russi le realizzavano seguendo un disegno a raggiera che è simbolo della luce divina. E la circolarità dei riti ortodossi, dove si sta intorno all'officiante, è ricorrente nelle opere russe ma anche al cinema». Ecco, il cinema. È pane per questo artista diviso tra le origini italiane e la scelta di vivere a Parigi, l'amore per la terra russa e la volontà di risalire alle radici del mondo slavo. «Penso a un regista come Paradzanov - dice - che riesce a dare alla rappresentazione della realtà una specie di vertigine, arrivando a fondere sogno e verità. Ecco perché le mie graphic novel partono da un terreno autentico, storico e poi sfumano nell'irreale». Prima di iniziare a girare una scena, Paradzanov si chiedeva sempre: «È una mia invenzione o è la realtà?». Come Anna Politkovskaja, che prima di scrivere si accertava sempre che quello fosse davvero ciò che il suo occhio vedeva. Sta qui il cuore di questa mostra e della poetica di Irgort: un corpo a corpo serrato con la verità. Un equilibrio basculante tra «quel che vedo» e «quel che rappresento». Tra il tratto caricaturale del fumetto e la cruda verità dei fatti. Come le sublimi tavole di Art Spiegelman, dove gatti e topi hanno messo in scena la commedia più crudele del mondo, quella nazista. E, come Spiegelman, anche Irgort è un difensore convinto del «fumetto per adulti»: «Valorizza certe storie crude». Pagine Nomadi è un viaggio nelle verità nascoste dell'ex URSS ma anche nelle fortissime suggestioni di quel mondo. Affiorano echi di Rodcenko e Moholy-Nagy (eredità delle lunghe discussioni giovanili con Mattotti e Carpinteri), dell'alfabeto surrealista o post-dadaista che permeava la Bologna anni Settanta e Ottanta. «Prossimo progetto - conclude -, uno studio sui mistici russi. Il cerchio si chiude».

## **Si è spento Sendak padre freudiano dei mostri infantili** - Alessandra Farkas

NEW YORK - È riuscito a dare voce e forma alle ansietà più nascoste dell'infanzia, con le sue favole dal sapore un po' freudiano che hanno conquistato intere generazioni di bambini in tutto il mondo. Lo scrittore e illustratore americano Maurice Sendak, considerato tra i principali autori per bambini del ventesimo secolo, si è spento ieri nella sua casa di Danbury, nel Connecticut, all'età di ottantatré anni, in seguito ad un infarto. Il suo capolavoro rimane, senz'ombra di dubbio, Nel paese dei mostri selvaggi, uscito nel 1963 e pubblicato in Italia da Babalibri, dove si racconta di un bimbo che, mandato a letto dai genitori senza cena perché si è comportato male, una volta solo nella sua cameretta inizia a fantasticare, immaginando un mondo tutto suo in cui si ritrova a vivere insieme a mostri selvaggi, enormi e spaventosi, ma anche bonari. «Un classico intramontabile», commentarono in coro i critici, quando, nel 2009, il regista Spike Jonze ne trasse il quasi omonimo film, destinato a lasciare il segno in tante immaginazioni infantili: «Nel paese delle creature selvagge» («Where the Wild Things Are»). «Non scrivo per i bambini e neppure per gli adulti. Scrivo e basta», spiegò all'uscita della pellicola nelle sale americane Maurice Sendak, che era nato a Brooklyn nel 1928 da genitori ebrei polacchi immigrati. Oltre ad aver vinto innumerevoli premi letterari (dal «Caldecott Medal» al «National Book Award») l'autore ha visto i suoi libri diffondersi largamente. Titoli quali Luca, la luna e il latte, Baldo Ribaldo e Il lupo ballerino sono stati tradotti in oltre trenta lingue (in Italia sono pubblicati anch'essi da Babalibri). Tra i suoi fan, Maurice Sendak annoverava anche il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, che lo scorso 9 aprile, in occasione della tradizionale festività pasquale dell'Easter Egg Roll Monday alla Casa Bianca, volle leggere proprio Nel paese dei mostri selvaggi insieme alle sue due figlie, spiegando che si trattava di «uno dei suoi libri preferiti», e rendendo senza saperlo allo scrittore l'ultimo omaggio.